

IN A GAME DIVIDED BY COLOR, HE MADE US SEE GREATNESS.

CHADWICK BOSEMAN
HARRISON FORD

42

THE TRUE STORY OF AN
AMERICAN LEGEND

LEGENDARY APRIL 12TH
42movie.com

WRITTEN AND DIRECTED BY
BRIAN HELGELAND

MP-13 PARENTS STRONGLY CAUTIONED
Some Material May Be Inappropriate for Children Under 13
THEMATIC ELEMENTS INCLUDING LANGUAGE



LA MEMORIA DEL FUTURO

La storia di Jackie Robinson, il primo atleta nero della Major League di baseball

ELISA BATTISTINI

Mentre gli Stati Uniti rieleggono Obama, esce nelle sale 42 diretto da Brian Helgeland, solido sceneggiatore qui alla quarta regia: il mito del giocatore afroamericano diventa un'occasione per raccontare la lotta al razzismo nello sport e nella società, portata avanti anche grazie alla lungimiranza del patron dei Brooklyn Dodgers, Branch Rickey, che nel 1947, a dispetto di tutto e tutti, abbatté la barriera della segregazione. Vincendo, in una lunga partita che non si può perdere, una scommessa con la Storia i cui effetti saranno inarrestabili e visibili decenni dopo, anche nella sfera politica.

REGIA	Brian Helgeland
SCENEGGIATURA	Brian Helgeland
FOTOGRAFIA	Don Burgess
MONTAGGIO	Peter McNulty
MUSICA	Mark Isham
COSTUMI	Caroline Harris
SCENOGRAFIA	Richard Hoover
INTERPRETI	Chadwick Boseman, Harrison Ford, André Holland, Christopher Meloni, John C. McGinley, Toby Huss, Lucas Black, Alan Tudyk, Nicole Beharie
PRODUZIONE	Legendary Pictures
ORIGINE	Usa, 2013
DURATA	128'

All'indomani della rielezione di Barack Obama, primo presidente di origini africane degli Stati Uniti, usciva nelle sale d'oltreoceano 42 (42 - La vera storia di una leggenda americana, 2013). Scritto e diretto dal premio Oscar Brian Helgeland, il film racconta la vicenda che, nel 1947, portò Jackie Robinson a essere il primo atleta di colore in una squadra della Major League di baseball, i Brooklyn Dodgers, rompendo il codice di segregazione che impediva agli afroamericani di calcare lo stesso terreno di gioco dei bianchi. Difficile non mettere in relazione la presidenza di Obama con questa pellicola, il cui progetto "girava" per gli Studios fin dalla metà degli anni Novanta in attesa del giusto tempo e della "buona occasione". Il più noto regista nero



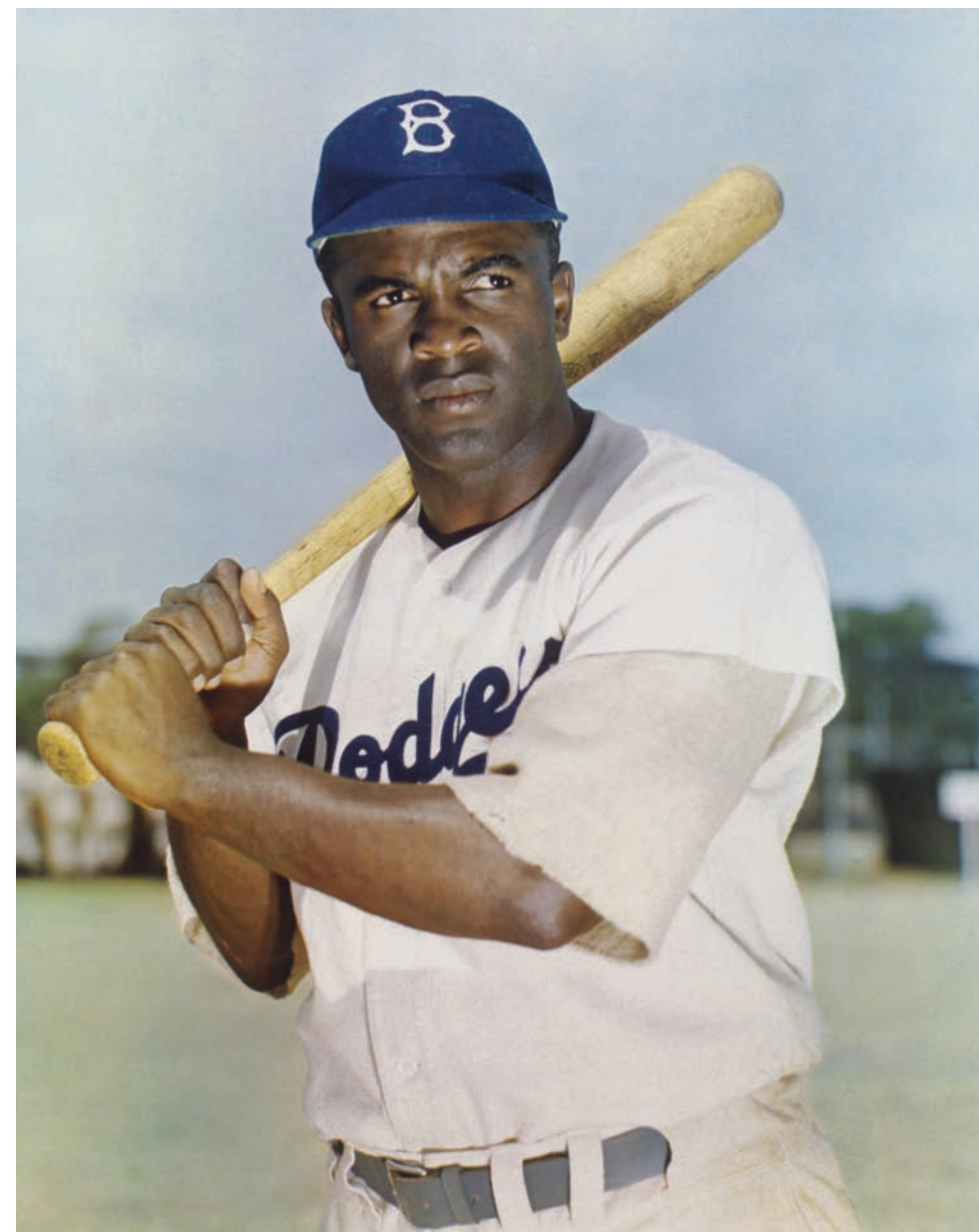
di Hollywood, Spike Lee, aveva annunciato nel 1994 di voler girare un film sulla vita di Robinson (con protagonista Denzel Washington) per il cinquantennale del debutto con i Dodgers. Non se ne fece niente, ed è arduo pensare che l'autore di *Malcolm X* (nel 1963, l'omonimo militante aveva criticato Robinson per il suo atteggiamento remissivo nei confronti dei bianchi) avrebbe potuto soddisfare gli intenti celebrativi dell'anniversario con un racconto del tutto apologetico. Dopo Lee il progetto passò nelle mani di un democratico di ferro: quel Robert Redford che per decenni ha incarnato il progressismo americano dentro e fuori dal grande schermo. Anche lui rinunciò e il tutto finì sulla scrivania di Helgeland, qui al suo quarto titolo dietro la macchina da presa. Saltuario regista e solido sceneggiatore, tra i suoi script figurano *Blood Work* (Debito di sangue, 2002) e *Mystic River* (2003) per Clint Eastwood, *Robin Hood* (2010) per Ridley Scott e il film che gli valse l'Oscar per la sceneggiatura non originale, scritta insieme al regista, *L.A. Confidential* (1997) di Curtis Hanson, tratto dall'omonimo romanzo di James Ellroy. Facile immaginare che Lee e Redford avrebbero realizzato lavori più stratificati partendo dalla storia di Robinson; altresì, sarebbe naturale ritenere che l'intento produttivo fosse proprio quello di non eccedere nell'analisi, nella messa a fuoco delle contraddizioni politiche e sociali, ma di commemorare *sic et simpliciter* il momento in cui un afrodiscendente aveva finalmente rotto la barriera del razzismo nello sport diventando simbolo per un intero Paese, speranza per il futuro e realtà del presente, come la stessa presidenza Obama testimoniava. Una pellicola (scritta sotto la supervisione della vedova di Robinson, Rachel, cosa che un grande autore probabilmente non avrebbe gradito) tutta tesa a ricordarci

che l'America è la terra del progresso e della democrazia e che lo sport può essere il campo privilegiato dell'uguaglianza e della meritocrazia.

In *42*, apparentemente interessato solo ai successi della squadra e ai guadagni, il presidente dei Brooklyn Dodgers, Branch Rickey (Harrison Ford), vuole rivoluzionare lo sport assoldando un capace giocatore – Robinson appunto, interpretato dal compianto Chadwick Boseman, non a caso poi interprete di *Black Panther* (2018), il primo film Marvel che vede come protagonista un supereroe afroamericano – perché a suo avviso non ha mai senso privarsi di bravi giocatori: il patron ripete ai suoi soci, inizialmente poco convinti della scelta, che i dollari non sono né bianchi né neri ma verdi e che quel che conta è vincere. Nell'incipit, Rickey viene presentato come l'americano *naturalmente* privo di pregiudizi, colui che sposta in avanti le lancette della Storia innanzitutto per far quattrini; perfettamente consapevole che il suo fuoriclasse troverà ostacoli a non finire per via della sua pelle. Rickey convoca Robinson e lo prepara psicologicamente, consigliandogli di rimanere sempre tranquillo, calmo e di non reagire agli insulti che riceverà. Lui non dovrà essere il giocatore che ha il fegato di reagire (come da versione in lingua originale), ma quello che ha il fegato di non farlo. I Dodgers vinceranno, gli spiega il presidente, «se il mondo si convincerà che tu sei un ragazzo perbene e un grande giocatore». Branch Rickey, riformista avveduto, è a ben vedere il vero protagonista di un film che si sviluppa attraverso episodi salienti e partite storiche, in cui Robinson è più oggetto delle dritte di un bianco progressista che non soggetto di evoluzione: lo sportivo si dimostrerà esattamente quel ragazzo nero capace di non fare a pugni, sopportando e andando avanti a testa alta e, così facendo, entrerà nella leggenda. Nello sviluppo narrativo, la risoluzione emotiva spetta molto più a Rickey che a Robinson. Verso la fine del film l'atleta chiede infatti al suo mentore perché lo abbia scelto, con convinzione e sfidando il mondo, ed emerge subito una motivazione più idealistica rispetto al vil denaro: Rickey risponde, infatti, che, dopo aver vinto il nazismo in Europa, gli americani devono combattere il razzismo in casa propria, mostrando quindi una coscienza politica. Poi ammette di aver voluto introdurre un afroamericano nella sua squadra anche per una ragione più personale: quando era giovane e giocava a baseball aveva un compagno di squadra talentuosissimo. Tuttavia, poiché nero, veniva vessato dagli altri e dalla società subendo umiliazioni che lo portarono all'auto-distruzione. Rickey si è sempre sentito in colpa per non averlo protetto e aiutato. Robinson è dunque per lui, intimamente, la seconda possibilità di essere un uomo migliore e, contemporaneamente, lasciare una traccia indelebile nell'avanzamento del suo Paese. Sensibilità individuale, missione politica e persino convenienza economica convergono nel personaggio principale del film, che indubbiamente è Branch Rickey, epitome del buon americano che ha cura di sé, dei propri affari e

della propria comunità portando con ciò gli Usa a migliorarsi in maniera incessante. Come detto, Jackie Robinson è oggetto / simbolo più che soggetto e in 42 il suo personaggio è privo di reale pathos o approfondimento: innamorato della moglie, padre affettuoso, talento del baseball, Robinson, orgoglioso di carattere nonché fumantino, dà ascolto ai consigli del suo pigmalione bianco, verrà accettato dai suoi compagni di squadra e infine dalla Major League. Il film di Helgeland sceglie dunque di non problematizzare la figura di Robinson, consegnando allo spettatore un mito senza macchia, come se la persona e la battaglia civile si sovrapponessero totalmente. L'importanza del giocatore per la storia del baseball e del Paese è del resto assoluta: basti pensare che ogni anno, il 15 aprile, la Major League lo omaggia facendo indossare a tutti i giocatori la maglia 42 – il numero che lui portava – ritirata appositamente in suo onore dal 1997.

Per capire l'importanza del personaggio è opportuno ricordare che la sua storia era già diventata un film nel 1950 con Robinson nella parte di sé stesso: *The Jackie Robinson Story* diretto da Alfred E. Green. Esso raccontava pressoché in diretta le gesta del giocatore e non si fermava al primo Campionato del 1947, come accade in 42, ma arrivava a un altro episodio importante nella vicenda di Robinson, ovvero la testimonianza che l'atleta consegnò alla Commissione per le attività antiamericane del senatore Joseph McCarthy: episodio che nel 1949 fece un certo clamore ma che al film di Helgeland non interessa raccontare. Nel 1950, evidentemente, la controversa testimonianza di Robinson contro il cantante e attore nero Paul Robeson – attivista per i diritti degli afrodiscendenti, accusato di simpatie comuniste – era apprezzata dal pubblico cui il film di Green era destinato; nel 2013 di sicuro la cosa avrebbe assunto tutto un altro peso e la figura dell'eroe sarebbe uscita schiacciata o necessariamente problematizzata. *The Jackie Robinson Story*, interpretato appunto dall'atleta stesso, è un film di propaganda teso a mostrare che gli afroamericani possono trovare il proprio ruolo nel Paese, che gli Usa non sono razzisti e che le minoranze appoggiano i valori (anticomunismo incluso) fondativi degli Stati Uniti d'America. Roba d'altri tempi che di certo non poteva trovare spazio in un film contemporaneo il quale, non a caso, seleziona in maniera oculata il materiale narrativo per non urtare nessuno e omaggiare, semplicemente, il primo nero della Major League. Contesti storici diversi pretendono *interpretazioni* diverse, il che evidenzia il portato mitico della figura di Robinson a prescindere dalla *verità* della sua persona. Nel film di Helgeland resta l'impressione che l'uomo bianco e potente sia il vero e visionario motore di modernità, mentre l'afrodiscendente una sorta di *oggetto* carico di significati che lo sovrastano e di cui si fa portatore quasi passivo. Di certo, in 42, Robinson è esempio di cambiamento, fonte d'ispirazione per generazioni, come mostra la scena in cui lancia una palla a un ragazzino nero che, scopriremo, diventerà a



sua volta una stella del baseball. Simbolo di nuovi principi, unisce il Paese nelle sue vittorie infondendo speranze per l'avvenire, quello stesso in cui un afroamericano – ben lungi dal dover cedere il proprio posto su un autobus – potrà diventare presidente. Un futuro le cui gesta affondano anche in quel 1947 in cui per la prima volta uno sportivo nero giocò nella Major League, dando vita a un processo inarrestabile d'integrazione. Il senso di 42 è dunque nella retorica patriottica e pedagogica nonché nel desiderio di celebrare lo sport come luogo del merito e del risultato, valori identitari di cui si alimenta ancora oggi l'immaginario americano.